IL POPULISMO E LA SCIENZA POLITICA: COME LIBERARSI DEL «COMPLESSO DI CENERENTOLA»

Marco Tarchi

Prediletto fino all'abuso dai commentatori giornalistici e dagli «opinionisti», il concetto di populismo ha sempre faticato ad imporsi in sede scientifica. La difficoltà di definirne un'essenza e di circoscriverne il raggio di applicazione ne ha determinato fra politologi, sociologi, filosofi e storici un destino contraddittorio, fatto di improvvise fiammate di popolarità e lunghi periodi di oblio, intervallati da rivisitazioni critiche che inclinavano allo scetticismo. E tuttavia, mentre sulla congruenza della nozione si imbastivano discussioni accademiche apparentemente prive di sbocco, il fenomeno cui essa rimandava riemergeva periodicamente sulla scena politica, archiviando le tentazioni di un definitivo accantonamento. Al punto che, negli ultimi anni del ventesimo secolo, l'argomento ha suscitato una vasta produzione di studi, in netta controtendenza rispetto all'affievolirsi dell'interesse per tutto ciò che ha a che vedere con le ideologie.

Peraltro, che di ideologia si possa fondatamente parlare, nel caso del populismo, è tuttora dubbio. Ed è proprio da questo punto che si può muovere per illustrare sinteticamente i risultati raggiunti dalla ricerca politologica su questo tema e coglierne qualcuno dei punti di intersezione con altri più tradizionali e sviluppati filoni di analisi, come quelli che riguardano la democrazia e l'autoritarismo.

Ideologia, stile politico, mentalità?

Il carattere poliedrico del fenomeno a cui è stata applicata l'etichetta di populismo ha sempre creato sconcerto, sia in chi si è proposto di analizzarne le manifestazioni empiriche, sia in chi si è concentrato sul tentativo di astrarre da queste ultime un'unitaria sostanza teorica. La sua ampiezza geografica (non c'è quasi paese in cui non si sia creduto di rilevarne le tracce) e cronologica (i più tendono a datarne l'avvio al tardo Ottocento identificandone i prototipi nel *People's Party* statunitense e nel *narodnichestvo* russo, ma la ricerca delle radici ha spinto a considerare «proto-populiste» persino le rivolte contadine medievali[1]) ne ha fatto sottolineare molto più l'eterogeneità che le matrici comuni. Si è notato che esso si è presentato di vol-

[1] Un esempio di questo uso estensivo è fornito da P. Worsley, *The concept of populism*, in G. Ionescu – E. Gellner (a c. di), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969, pp. 212-250.

ta in volta in vesti diverse, esprimendosi attraverso movimenti, regimi, stili discorsivi e strategie retoriche, stati d'animo e atteggiamenti psicologici, e gli si è attribuita la capacità camaleontica di adattarsi a un'ampia molteplicità di contesti, trasgredendo la consueta linea divisoria tra destra e sinistra. Per dare un'idea di questa paradossale vocazione sintetica, interpretata come un sintomo di incongruenza concettuale, si è spesso richiamata la prolissa e variegata schiera dei personaggi dall'uno o dall'altro autore definiti populisti, fustigando la pretesa di impiegare in tipologie e classificazioni plausibili una parola che richiama insieme alla mente Chirac e Le Pen, Berlusconi e Castro, Perón e Haider, Pim Fortuyn e Chávez. Dagli inviti a ridefinire i contorni della nozione si è quindi passati ai moniti a scartarla in quanto, si è sostenuto, «la 'populismità' non è che un'entità fittizia, che sarebbe vano cercare di cogliere»[2]. E si è giunti a scrivere che, essendo le definizioni solo «formule felici di cui gli studenti fanno tesoro ma che altri specialisti si affrettano a squalificare», il populismo lo si può capire «senz'altro meglio alla luce confusa delle forme cumulative che ha rivestito nel tempo e nello spazio piuttosto che attraverso una sintesi intellettuale per forza di cose semplicistica»[3].

Il carattere oltranzista di affermazioni di questo genere è già evidente nel fatto che a proporle sono studiosi che alla ricerca di questa Araba Fenice hanno dedicato, e continuano a dedicare, una cospicua dose di energie intellettuali. Le si può dunque considerare alla stregua di provocazioni dettate dall'insoddisfazione per la tendenza dei mezzi d'informazione a inflazionare l'uso di un concetto fino a deformarne il senso; ma non bisogna prenderle alla lettera. Il populismo non si è storicamente identificato in un tipo omogeneo di regime politico, non ha presentato contenuti identici in tutti i movimenti che sono stati veicolo delle sue suggestioni e non può essere ricondotto né a una articolata visione del mondo intesa secondo i canoni delle classiche *Weltanschauungen* né a un programma politico integralmente condiviso da tutti i suoi esponenti; ma ciò non rende impossibile coglierne un'essenza unitaria. Anzi, la convinzione che esso possieda «molti degli attributi di un'ideologia ma non tutti», per dirla con Paul Taggart[4], può essere rovesciata di segno e utilizzata per dimostrare che il populismo ha un proprio nucleo visibile, un'anima, un cuore composto da «caratteri ricorrenti nel tempo e nello spazio che lo fanno rassomigliare a un'ideologia»[5], stigmate che è possibile individuare anche quando alcuni dei suoi elementi stilistici o contenutistici vengono assorbiti a fini puramente strumentali da soggetti insensibili al suo credo profondo e mescolato a prassi o

[2] Così P.-A. Taguieff, *L'illusion populiste*, Paris, Berg International, 2002, p. 78; trad. it. *L'illusione populista*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

[3] G. Hermet, *Les populismes dans le monde*, Paris, Fayard, 2001, p. 53.

[4] Paul Taggart, *Populism*, Buckingham-Philadelphia, Open University Press, 2000, trad. it. *Il populismo*, Troina, Città aperta, 2002, p. 9.

[5] L. Zanatta, *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in «Polis», XVI, 2, agosto 2002, pp. 263-264.

programmi che gli sono, nella sostanza, estranei. Come è capitato a molte delle dottrine concorrenti, a partire dalla democrazia, dal liberalismo o dal socialismo, il populismo è stato oggetto di formulazioni contraddittorie e si è incarnato in tendenze discordi; il che non lo esclude dal novero delle tendenze politiche che hanno esercitato influenze significative nell'epoca contemporanea.

Proprio questa capacità di incidenza nel dominio della prassi ha indotto la comunità scientifica ad impegnarsi a più riprese nel tentativo di giungere a una definizione del fenomeno capace di rendere ragione, ad un tempo, dell'unitarietà e della polisemia che lo contraddistinguono.

Il primo sforzo in questa direzione viene compiuto, collettivamente, dai partecipanti al simposio organizzato dalla rivista «Government and Opposition» presso la London School of Economics nel maggio 1967. Da tempo, il vocabolo «populismo» si era affermato nel gergo delle scienze sociali, tanto da essere applicato sia all'analisi delle esperienze di integrazione politica delle masse in corso ormai da alcuni decenni nel Terzo Mondo, quasi sempre nel contesto di regimi autoritari, sia all'individuazione di tendenze tipiche di sistemi pluralistici, a partire da quello degli Stati Uniti d'America. Constatando ironicamente che, malgrado il suo carattere «elusivo e proteico», il populismo si era ormai sostituito al comunismo nell'interpretazione del ruolo di spettro destinato ad ossessionare il mondo, gli organizzatori dell'incontro si chiesero se esistesse davvero un fenomeno unico corrispondente a quell'unico nome e se, in caso di risposta affermativa, lo si dovesse catalogare come un'ideologia, un movimento, una mentalità risultante da una particolare situazione sociale o una predisposizione psicologica[6]. I pareri raccolti, sulla base di una indagine panoramica estesa a quattro continenti, furono divergenti: se Donald MacRae riteneva che si potesse parlare di un'ideologia populista, Peter Wiles gli replicò che si trattava di una sindrome e non di una dottrina; se Kenneth Minogue privilegiò la sua dimensione di movimento politico, Angus Stewart puntò sull'individuazione dei connotati sociali che gli conferivano una specifica identità[7]. E, al momento di tirare le somme del dibattito, Isaiah Berlin accennò al rischio che la pretesa di identificare un tipo puro di populismo potesse assoggettare gli studiosi al «complesso di Cenerentola», cioè alla frustrazione che derivava dal non riuscire a trovare nella realtà oggetti perfettamente rispondenti ai requisiti stabiliti dalla teoria.

La ragionevolezza di quel monito e l'autorevolezza di chi lo aveva formulato hanno contribuito a diradare i tentativi di racchiudere il populismo in una definizione onnicomprensiva, ma la speranza di trovare un accordo sull'individuazione dei suoi caratteri essenziali non si è estinta e ha dato esca a un dibattito oggi particolarmente vivo, i cui capisaldi rimangono co-

[6] Cfr. G. Ionescu – E. Gellner, *Introduction*, in Eid. (a c. di), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, cit., pp. 1-3. Il volume raccoglie parzialmente gli atti del convegno londinese.

[7] Si vedano i vari contributi nel libro citato alla nota precedente.

munque quelli fissati negli anni Sessanta, se non ancor prima. Si può infatti far risalire a Edward Shils, che scriveva a metà del decennio precedente, la convinzione originaria secondo cui nel populismo si esprime un'ideologia che «proclama che la volontà del popolo in quanto tale detiene una supremazia su ogni altra norma [e] identifica la volontà del popolo con la giustizia e la moralità»[8]. Da allora in poi, la convinzione che l'appello al popolo, considerato la pietra angolare di un ordine equo e legittimo, stia al centro di ogni manifestazione politica di questo fenomeno si è trasformata in un luogo comune; ma attorno ad essa sono fiorite proposte dissonanti di integrazione di ulteriori elementi in quel nucleo indiscusso.

Nel convegno londinese, MacRae si trovò isolato nel sostenere la necessità, se si vuole comprendere il senso del populismo, di trattarlo «come, anche se non solo come», un'ideologia, una speciale forma di primitivismo che idealizzava, a seconda dei casi, la comunità agraria o il buon vecchio tempo precedente la oscura fase del colonialismo. La sottolineatura dell'importanza attribuita dai populisti all'appartenenza a un ben preciso contesto locale e della loro propensione ad imputare a complotti di estranei – a seconda dei casi gli ebrei, gli stranieri, i banchieri, gli eretici – le difficoltà incontrate dalla gente semplice e onesta nella vita quotidiana portava peraltro la sua nozione di ideologia a trasformarsi in una teoria della personalità che eleggeva a modello un uomo «sfuggito alla conseguenze della caduta di Adamo», che poteva sviluppare interamente la propria libertà solo rifugiandosi nell'uniformità sociale e nell'identità di carattere con i suoi simili[9]. Wiles, dopo aver espresso la convinzione che populista può definirsi ogni credo o movimento basato sulla premessa secondo cui «la virtù risiede nella gente semplice, che è la stragrande maggioranza, e nelle sue tradizioni collettive», sostenne che da tale premessa deriva «una sindrome politica di sorprendente costanza» composta da una molteplicità di sintomi, fra i quali il moralismo, il rifiuto delle burocrazie di partito, l'affidamento a capi dotati di qualità fuori dall'ordinario («in contatto mistico con le masse»), la diffidenza verso gli intellettuali, il potere finanziario e qualunque altro settore dell'*establishment*, una coscienza sociale conciliativa, l'opposizione agli squilibri socio-economici, un isolazionismo ostile al militarismo e un «pacato» razzismo[10]. Peter Worsley escluse esplicitamente la possibilità di far corrispondere il populismo a un particolare tipo di sistema ideologico o di organizzazione e ne parlò, rifacendosi a Shils, come di «una dimensione della cultura politica in generale» che comporta l'adesione a due principi cardinali: la supremazia della volontà del popolo su ogni prescrizione istituzionale e il desiderio di una relazione diretta fra popolo e *leadership*. Que-

[8] E. Shils, *The Torment of Secrecy. The Background and the Consequences of American Security Policies*, Glencoe, Free Press, 1956, p. 98.

[9] Cfr. D. MacRae, *Populism as an ideology*, in G. Ionescu – E. Gellner (a c. di), *Populism*, cit., pp. 154-160.

[10] Cfr. P. Wiles, *A syndrome, not a doctrine: some elementary theses on populism*, in G. Ionescu – E. Gellner (a c. di), *op. cit.*, pp. 166-179.

sti principi si traducevano a suo avviso in una credenza quasi religiosa nelle virtù della incorrotta gente comune, in una rappresentazione omogenea e anticlassista della società, nell'insistenza sul conflitto tra l'uomo della strada e il mondo circostante e nel risentimento verso l'ordine imposto dalla classe dirigente: convinzioni che molti regimi del Terzo Mondo nati sulla scia della decolonizzazione mettevano in atto servendosi di un partito dominante, volto all'integrazione comunitaria delle masse nella nazione[11].

A ridosso dell'incontro della London School of Economics, fu ancora Isaiah Berlin a cercare di sintetizzare gli spunti emersi dalla discussione, sostenendo che dagli studi fino ad allora condotti sul tema si potevano enucleare sei caratteristiche basilari del populismo: un'idea di società coesa che si apparentava da vicino alla «comunità organica» descritta da Tönnies nella sua celebre opera *Gemeinschaft und Gesellschaft*; una fiducia riposta più nella società che nello Stato; la preoccupazione di riportare il popolo alla perduta armonia con l'ordine naturale; un orientamento a riproporre nostalgicamente valori legati ai tempi antichi; la convinzione di parlare in nome della maggioranza della popolazione; la tendenza a manifestarsi in contesti sociali nei quali è già in corso, o è in fase di avanzata incubazione, un processo di modernizzazione[12]. Echi di questa immagine d'insieme sono rintracciabili in molte delle ricerche successive, che hanno tuttavia lasciato insoluto il problema della natura profonda del populismo: ideologia per alcuni, mentalità per altri, stile politico per altri ancora.

Ai requisiti di un'ideologia si apparenta la descrizione dei connotati essenziali del populismo proposta da uno dei primi studiosi che si pronunciarono in argomento dopo il convegno londinese, Ludovico Incisa di Camerana[13], sebbene egli ammetta che al fenomeno «non corrisponde un'elaborazione teorica e sistematica» e preferisca parlare di formule politiche (al plurale) «per le quali fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti», un popolo che dai populisti non viene razionalizzato bensì «intuito o apoditticamente postulato» – ci se ne sente parte, a prescindere dal ruolo socio-professionale che si svolge o del posto che si occupa nella scala sociale – a tal punto da assurgere a mito. E dell'ideologia il populismo, secondo Incisa, svolge una tipica funzione ogniqualvolta emerge a seguito di una crisi politica e/o sociale, utilizzando il richiamo anticlassista, sintetico e cicatrizzante delle sue parole d'ordine per cancellare le tracce dei conflitti sociali che hanno lacerato i tessuti connettivi della collettività e restituire a quest'ultima l'originaria omogeneità[14]. Ciò si è verificato in particolare in alcuni paesi del-

[11] Cfr. P. Worsley, *The concept of populism*, ivi, pp. 212-250.

[12] Cfr. I. Berlin – R. Hofstadter – D. Mac Rae *et alii*, *To define populism*, in «Government and Opposition», III, 1968, pp. 173-178.

[13] Molti dei cui scritti sono comparsi sotto lo pseudonimo di Ludovico Garruccio, sino a quando l'autore ha svolto la professione di diplomatico.

[14] Cfr. L. Incisa di Camerana, *Populismo* (1972), ora in Id., *Fascismo Populismo Modernizzazione*, Roma, Antonio Pellicani, 2000, pp. 351-352, 359.

l'America Latina in fase di accelerata modernizzazione, fra gli anni Trenta e Cinquanta del ventesimo secolo, in cui il nazionalpopulismo, come lo ha definito Gino Germani, è servito da base alla mobilitazione politica di ampi settori di popolazione fino ad allora estranei alla società nazionale, rendendo meno traumatico il processo di industrializzazione[15], il che spiega il successo che questa formula ha conosciuto in vari paesi del continente sudamericano e il suo periodico riaffermarsi come fonte di consenso popolare[16].

L'impostazione di Incisa di Camerana e di Germani riflette la tendenza a collegare l'apparizione di movimenti populisti alla ristrutturazione sociale di numerosi paesi del Terzo mondo e pone in primo piano i connotati antipluralistici, organicisti e tendenzialmente autoritari del fenomeno, che pare almeno in parte coincidere con il sorgere di «dittature di sviluppo» civili-militari. La riflessione successiva ritorna ad ampliarne il quadro di riferimento geografico e si impegna ad articolare meglio il nesso fra il populismo e il suo referente ideale. La «trasfigurazione mitico-simbolica dell'idea di popolo» e la sua «sacralizzazione» come fondamento di ogni valore sociale e politico, sottolineate dall'antropologo Carlo Tullio-Altan in una ricerca centrata sulla cultura politica italiana[17], vengono spesso chiamate in causa in questa nuova fase di discussione dei contenuti del concetto.

Margaret Canovan, autrice dell'opera che per almeno un quindicennio fungerà da pietra di paragone per gli studi nel campo[18], abbandona la ricerca di una definizione idealtipica, che reputa poco fruttuosa, a profitto di un approccio tipologico che la porta a distinguere i connotati del populismo agrario ottocentesco da quello politico urbano successivo. Nicola Matteucci individua nell'idea di società coltivata dai populisti un orientamento psicologico apocalittico «dominato dalla necessità di un incontro col popolo, di cui si ha un'immagine sentimentale, se non oleografica, […] da una concezione rozza e manichea dei conflitti sociali», visti come un eterno scontro tra predoni e predati, e dal desiderio di estirpare in via definitiva il Male dalla comunità al cui interno si è insediato[19]. Marc Lazar riprende l'idea del populismo come sindrome, basata sull'esaltazione del popolo e sull'antielitismo, collegandola a uno stile politico capace di dare forma concreta a dati simbolici[20]. Sulla crucialità degli elementi stilistici che si fonda-

[15] Cfr. G. Germani, *Fascismo, autoritarismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 226.

[16] D. Quattrocchi-Woisson, *Les populismes latino-américains à l'épreuve des modèles d'interprétation européens*, in «Vingtième siècle», 56, ottobre-dicembre 1997, p. 181, indica come caratteri dell'azione dei governi populisti dell'America Latina il nazionalismo, l'antimperialismo, la preferenza accordata alla giustizia sociale rispetto alle libertà individuali, l'integrazione delle masse.

[17] C. Tullio-Altan, *Populismo e trasformismo*, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 42-43.

[18] Cfr. M. Canovan, *Populism*, London, Junction, 1981.

[19] Cfr. N. Matteucci, *Dal populismo al compromesso storico*, Roma, Edizioni della Voce, 1976, pp. 75-76.

[20] Cfr. M. Lazar, *Du populisme à gauche: les cas français et italien*, in «Vingtième siècle» n. 56, ottobre-dicembre 1997, pp. 121-122.

no sulla retorica dell'integrità morale del popolo, inteso «come comunità (nazionale), ovvero senza distinzioni di classe, d'interessi, di valori, e senza le funeste divisioni generate dalla politica e, in special modo, dalle manovre parlamentari e dai partiti», insiste anche Alfio Mastropaolo, aggiungendo però che, oltre a questo stile, i movimenti che si richiamano al populismo possiedono uno specifico obiettivo: rimettere il popolo, depositario di tutte le virtù, sul trono che gli spetta, «definendo superiori a ogni valore, ma anche a ogni regola, le sue manifestazioni di volontà» ed esprimendo in tal modo un «afflato plebiscitario»[21]. Quanto al presunto carattere ideologico del populismo, nella nuova ondata di studi degli anni Novanta è parsa prevalere la convinzione espressa da Yves Mény e Yves Surel secondo cui di un'ideologia si può parlare, in questo ambito, soltanto a condizione di considerarla, sulla scia di Clifford Geertz, come un sistema cognitivo «culturalmente e storicamente determinat[o], per il cui tramite «si possono esprimere interessi o risolvere tensioni sociali, soprattutto quando le strutture cognitive e normative sperimentate sembrano non funzionare»[22]; altrimenti sarebbe meglio limitarsi a riconoscere nel populismo uno «schema ideologico» e un «registro discorsivo» basato sulla convinzione che il popolo è, politicamente, un'entità sovrana a cui spetta il monopolio della legittimità, che le classi dirigenti lo hanno tradito, pur dovendogli la facoltà di governare, e che pertanto è dovere del popolo restaurare direttamente il proprio primato[23]. Ma il punto resta controverso, se è vero che proprio uno dei politologi che maggiore attenzione ha dedicato alle manifestazioni empiriche più recenti del populismo nel contesto europeo, Cas Mudde, proponendo una definizione «chiara e nuova» del fenomeno lo ha descritto come «un'ideologia la quale ritiene che la società sia, in definitiva, separata in due gruppi omogenei e antagonisti, «il popolo puro» contro «la corrotta élite», e ne deduce che la politica dovrebbe essere un'espressione della volontà generale del popolo»[24].

All'interpretazione del populismo *sub specie* ideologica si contrappongono da tempo due letture alternative: una che lo riduce a mero stile politico, un'altra che, privilegiando la dimensione psicologica, lo considera una mentalità.

La prima di queste posizioni, ripresa da più parti, è stata riassunta nel modo più efficace da Pierre-André Taguieff in due successive formulazioni. In un primo momento, Taguieff ha sostenuto che «l'unica maniera per concettualizzar[e il populismo] è utilizzarlo per designare un particolare

[21] A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. La destra radical-populista e la politica italiana*, in «Meridiana», n. 38-39, novembre 2000, pp. 51-52.

[22] Y. Mény – Y. Surel, *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*, Paris, Fayard, 2000, p. 170, trad. it. *Il populismo e la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

[23] Questa formulazione è in Y. Surel, *Berlusconi, leader populiste?*, in O. Ihl – J. Chêne – É. Vial – G. Waterlot (a c. di), *La tentation populiste au coeur de l'Europe*, Paris, La Découverte, 2003, pp. 114, 116. Cfr. anche Y. Mény – Y. Surel, *op. cit.*, p. 278.

[24] C. Mudde, *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», XXXIX, 4, 2004, p. 543.

tipo di *mobilitazione* sociale e politica; il che significa che il termine può indicare esclusivamente una *dimensione* dell'azione o del discorso politici. Esso non incarna un particolare tipo di regime politico né definisce un particolare contenuto ideologico. È uno stile politico applicabile a vari contesti ideologici»[25]. In seguito, specificando, per rafforzare la sua argomentazione, che «una democrazia o una dittatura possono presentare una dimensione o un orientamento populista, avere uno stile populista», ha precisato di considerarlo «uno stile politico suscettibile di mettere in forma diversi materiali simbolici e di fissarsi in molteplici luoghi ideologici, assumendo la colorazione politica del luogo di accoglienza» e «un insieme di operazioni retoriche messe in atto tramite lo sfruttamento simbolico di talune rappresentazioni sociali»[26]. Secondo i sostenitori di questo approccio, le argomentazioni populiste sono una costante del discorso politico, utilizzate più spesso dagli *outsiders* ma presenti anche nel linguaggio di attori istituzionali con lo scopo di orientare l'opinione pubblica verso bersagli polemici individuati grazie allo schema manicheo che contrappone il buonsenso e la generosità dell'uomo comune agli arzigogoli e ai privilegi di casta dei politici di professione. Margaret Canovan, pur negando che la si possa considerare l'unica interpretazione possibile, ha scritto che il populismo si concretizza in uno stile politico soprattutto quando la retorica dell'appello al popolo si connette all'emergere di una *leadership* carismatica, a campagne elettorali che fanno appello a pregiudizi etnici o razziali, a meccanismi referendari, a sforzi di proselitismo che negano le differenze di classe[27].

L'interpretazione del populismo come mentalità caratteristica, già emersa nella discussione degli anni Sessanta, fa da sottofondo, anche se non sempre esplicito, anche a molte delle analisi recenti. Un contributo a questa lettura lo ha dato la stessa Canovan quando ha creduto di riconoscere in questo fenomeno, al di là della generica esaltazione di un popolo idealizzato, l'espressione di un «pathos dell'uomo comune» fondato sull'apprezzamento per le esemplari virtù civiche dei semplici cittadini, contrapposte ai vizi coltivati dai loro governanti[28]. Hans Georg-Betz vede nell'«appello all'uomo ordinario e al suo buonsenso, ritenuto superiore» una delle caratteristiche unificanti dell'immaginario dei movimenti e dei *leaders* populisti europei affermatisi negli anni Novanta[29]. Guy Hermet indica quale molla psicologica essenziale del populismo il sogno di «abolire finalmente la barriera che ha sempre separato quelli che stanno in basso da quelli

[25] P.-A. Taguieff, *La scienza politica di fronte al populismo: da miraggio concettuale a problema reale*, in «Trasgressioni», XV, 3, 2000 (n. 31), p. 43.

[26] P.-A. Taguieff, *L'illusion populiste*, cit., p. 80.

[27] Cfr. M. Canovan, *Il populismo come l'ombra della democrazia*, in «Europa Europe», II, 2, 1993, pp. 45-46.

[28] M. Canovan, *Two Strategies for the Study of Populism*, in «Political Studies», XXX, 4, 1982, p. 552; Id., *«People», Politicians and Populism*, in «Government and Opposition», XIX, 3, estate 1984, pp. 322-324.

[29] H.-G. Betz, *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, New York, St. Martin's Press, 1994, p. 4.

che stanno in alto»[30]. E persino Taguieff, pur insistendo per altri versi sul criterio stilistico, ha attribuito al «populismo di protesta» l'esaltazione dell'immagine del cittadino attivo e diffidente nei riguardi dei meccanismi rappresentativi dai quali si sente espropriato e condizionato, e la «comunicazione diretta con gli uomini ordinari, eguali fra loro per la semplicità, l'onestà e la 'sanità' che si ritiene possiedano e illustrino»[31]. Infine, per limitarci ad alcuni degli autori intervenuti con maggiore frequenza nel dibattito, Paul Taggart sostiene che nelle grandi linee del discorso populista si riflette, nell'idealizzazione del passato, «un mondo che incarna lo stile di vita collettivo e il buon senso della gente che lo ha costruito»[32].

Combinando questi ed altri spunti, il populismo può essere definito come una specifica *forma mentis*, connessa ad una visione dell'ordine sociale alla cui base sta la credenza nelle virtù innate del popolo, di cui si rivendica il primato come fonte di legittimazione dell'azione politica e di governo. Questa concezione può esprimersi in vario modo: come schema ideologico di interpretazione della dinamica sociale, come stile di comportamento politico, come insieme di convinzioni e principi alla base di una cultura politica, come registro retorico, come formula di legittimazione che può fare da base ad un regime, e presenta intensità diverse a seconda dei contesti e delle circostanze che ne accompagnano, ne favoriscono oppure ne ostacolano la manifestazione e la diffusione. Seguire questa via può essere un primo passo per uscire dal «complesso di Cenerentola», dandosi coordinate non eccessivamente esigenti per identificare le incarnazioni del populismo nel quadro politico senza peraltro cedere alla tentazione di usare la parola in modo indiscriminato. Anche se, per liberarsi definitivamente dalla frustrazione della ricerca di un oggetto inafferrabile, occorre procedere ad altre puntualizzazioni.

Quale popolo?

Un ulteriore dato da chiarire è *a quale popolo* la mentalità populista si riferisce quando chi la esibisce pretende di parlare in suo nome. Le rassegne più aggiornate dei significati che gli attori populisti assegnano all'oggetto della loro venerazione propongono risposte al quesito non perfettamente coincidenti.

Margaret Canovan, che prende spunto dalle connotazioni che il termine *people* assume nella lingua inglese, riconosce nelle campagne *anti-establishment* quattro declinazioni del concetto sotteso alla parola. La prima di esse fa appello all'*united people*, ovvero alla nazione intesa come entità coesa che la vocazione dei partiti alla faziosità tende a dividere; in questo caso, la funzione che il populismo si assegna è di gettare le basi di un'unica or-

[30] Cfr. G. Hermet, *op. cit.*, pp. 16, 41, 45, 49, 52.

[31] Cfr. P.-A. Taguieff, *L'illusion populiste*, cit., pp. 80, 84; Id., *Le populisme*, in *Universalia 1996*, Paris, Encyclopedia Universalis, 1996, p. 120.

[32] P. Taggart, *op. cit.*, p. 13.

ganizzazione rappresentativa del popolo nel suo complesso, collocata al di sopra delle divisioni ideologiche e di classe e intenzionata a cancellarle. Un secondo modo populista di richiamarsi al popolo consiste nell'intenderlo come *common people*, il popolino dei diseredati, dei poveri, dei lavoratori di umile condizione, il cui risentimento viene utilizzato nella polemica contro la classe dirigente, che sfrutta il potere per arricchirsi alle spalle degli altri. Se l'appello privilegia invece l'*ordinary people*, la gente comune, i semplici cittadini, il bersaglio dei populisti è l'arroccamento dei politici di professione in un'arrogante indifferenza alle istanze di base che non collimano con i loro interessi, la mancanza di trasparenza delle loro azioni, la sordità alle proteste che vengono dal basso. Infine, l'*ethnic people* è la comunità specifica, il «nostro» popolo, contraddistinto da un'identità e da una tradizione che hanno particolari radici culturali, linguistiche, religiose e razziali, la cui persistenza va difesa e serve a creare una barriera verso gli estranei, stranieri e/o immigrati, mai completamente assimilabili[33].

La visione di Mény e Surel distingue invece tre accezioni della parola raccordabili ad usi diversi. Il *popolo-sovrano* è il fondamento della legittimità politica dei governi, e in suo nome si possono nel contempo contestare i presunti tradimenti della funzione rappresentativa commessi dalle *élites* al potere e reclamare strumenti di controllo dal basso delle decisioni di interesse pubblico, come i referendum, le proposte di legge di iniziativa popolare e i meccanismi di revoca di funzionari pubblici eletti o nominati, in una sorta di ripresa aggiornata della logica del mandato imperativo. Il *popolo-classe* è la plebe, la parte umile della popolazione, il microcosmo dei trascurati, la folla anonima sulle cui teste si abbattono le conseguenze di processi decisi ed avviati «in alto» dai titolari del potere economico e dai politici infeudati alla tutela dei loro interessi, come le speculazioni finanziarie, gli smantellamenti e i trasferimenti degli apparati produttivi, le ristrutturazioni che scaricano sulla «gente qualunque», sui «piccoli», costi sociali come la disoccupazione o la precarietà degli impieghi lavorativi. Il *popolo-nazione* si lega ai connotati culturali dell'*ethnos*, è un gruppo la cui coesione è assicurata da legami geografici, storici e biologici, «conforme a una tradizione intellettuale particolare, che fa di questa comunità un vero e proprio organismo che supera e si impone a tutti gli individui». Partendo da questa visione, ci si può rifare al popolo per combattere le «minacce» che alla sua integrità porta la creazione di società plurietniche, di cui i populisti vedono come strumenti gli immigrati, come ideatori gli intellettuali cosmopoliti e i potentati economici e come garante, ancora una volta, il connivente ceto politico[34].

Queste due classificazioni illustrano, anche se non ne esauriscono la descrizione, la caratteristica più tipica della nozione di popolo utilizzata dai populisti: il suo carattere di «comunità immaginata», mitizzata, nel contem-

[33] Cfr. M. Canovan, *Il populismo come l'ombra della democrazia*, cit., pp. 54-57.
[34] Cfr. Y. Mény – Y. Surel, *op. cit.*, trad. it., pp. 171-196.

po parte e tutto, entità complessiva ma anche sua componente elevata a paradigma di un insieme idealizzato, migliore è più completo delle sue incarnazioni reali. Il popolo dei populisti, nell'immagine ideale che fa da sfondo alla loro predicazione, è una totalità fondamentalmente omogenea ma non indifferenziata né egualitaria, perché accetta e valorizza le gerarchie e le funzioni ritenute naturali; è una comunità organica formata da tradizioni che si sono succedute e consolidate con l'avvicendarsi delle generazioni, depositaria delle virtù positive connesse all'esperienza e cosciente della propria identità e dei propri interessi, coincidenti con il bene comune. In questa prospettiva, al popolo si appartiene in virtù non di una particolare condizione sociale o professionale, ma di un destino comune che la tradizione e le circostanze assegnano: *ci si sente* popolo, istintivamente, accettando di riconoscersi in un'identità accomunante basata sul sentimento di fratellanza[35], alla quale si sottrae solo chi è sotto l'effetto di strategie manipolative poste in atto dai nemici della comunità. Il popolo autentico è una collettività in tutto e per tutto superiore agli individui che la compongono, e che solo riconoscendovisi possono conferire un senso pienamente soddisfacente alle proprie azioni e sentirsi realizzati.

Che si richiamino per ragioni contingenti e strumentali all'*ethnos* piuttosto che al *demos*, ai derelitti piuttosto che all'onesta gente comune, i populisti coltivano una concezione ideale del popolo che ne valorizza enfaticamente l'unità, l'omogeneità e l'unicità. Ogni movimento, *leader* o regime populista guarda al «suo» popolo, pur allargando spesso la visione manichea dell'eterno conflitto tra masse sfruttate e classi dirigenti sfruttatrici a regola universale della politica. Se si assumesse l'espressione in senso letterale, il «popolo-classe» cui fanno cenno Mény e Surel sarebbe un non-senso, giacché per la mentalità populista ogni forma di divisione della comunità in gruppi separati e non comunicanti è inammissibile: chi sostiene l'esistenza di classi portatrici di interessi distinti fomenta perniciosi conflitti intestini. Parlare di popolo-plebe è più legittimo, perché sottintende il riferimento polemico allo stato di ingiusta subordinazione a cui la folla dei «senza nome» è costretta da chi le impone il peso del proprio potere, politico, economico, intellettuale, a volte anche religioso: in questo caso, l'iconografia alla quale ci si intende richiamare è quella dei «piccoli» che si contrappongono ai «grossi», in una trasposizione della lotta tra Davide e Golia, anche se in questo caso la risorsa della dimensione – il numero – sta dalla parte del contendente buono.

Evocando l'immagine della plebe, ma anche quella della gente comune o di maggioranze silenziose soggiogate e ingannate da minoranze rumorose, è sulla confisca del potere a profitto delle classi dirigenti che si vuol puntare l'indice. Nell'argomentazione populista, al popolo spetta sempre il ruolo della vittima a cui si offrono riscatto e vendetta, sia che ci si collochi all'opposizione nei confronti dell'*establishment* – in tal caso a chi sta in basso si

[35] Questo aspetto è colto efficacemente da L. Incisa di Camerana, *op. cit.*, pp. 353, 363.

chiede di ribellarsi contro chi sta, senza meritarlo, in alto – sia che si sia conquistato il potere. L'aver assunto responsabilità di governo spinge a valorizzare gli aspetti solidaristici del messaggio populista, ad incitare all'impegno e al sacrificio di tutti per la conquista di traguardi comuni che andranno prima di tutto a vantaggio di chi si trova sui gradini più bassi della scala sociale ma non penalizzeranno gli altri ceti. Ad essere lodate sono le virtù usualmente praticate dalla «gente normale», a partire dal buonsenso e dall'etica lavorativa, oggetto di una vera e propria apologia dell'anonimo eroismo quotidiano. Come è stato notato, il populismo propone «il modello placido di una società di piccoli, di modeste imprese, di ambizioni casalinghe, di cooperazione ravvicinata fra partners mossi da un riflesso quasi familiare di fiducioso aiuto reciproco»[36]. Se invece l'appello al popolo è mirato in primo luogo a preservarne l'identità e fa leva sulla riaffermazione dei suoi connotati etnici, la polemica populista è rivolta soprattutto ad un'altra categoria di estranei: gli stranieri e, più in generale, i «diversi», coloro che si distaccano dalle regole standardizzate nelle abitudini più diffuse all'interno della comunità. Non sempre, però, costoro vengono messi al bando; in certi casi si chiede loro di ravvedersi – qualora la diversità che li contraddistingue sia collegata a comportamenti stigmatizzati sul piano etico – oppure di assimilarsi attraverso il servizio reso alla collettività e la rinuncia alle caratteristiche che più li distinguono dagli altri componenti del popolo, come le stigmate culturali o le credenze religiose[37].

Qualunque visione del popolo sottenda, la sostanza del messaggio populista resta comunque identica: la comunità deve riconciliarsi, suturare le ferite che le sono state inferte, assumere direttamente la guida della società finita in mani inesperte o disoneste, far prevalere le sue buone ragioni, ritrovare la perduta coesione e reagire ai rischi di disgregazione o di decadenza, riaffermare i precetti dell'ordine naturale. Obiettivi al cui conseguimento si oppongono tenacemente i *nemici del popolo*.

L'universo mentale populista è infatti strutturato in forma dicotomica e manichea: chi non appartiene al popolo, chi non corrisponde alla sua immagine ideale, chi non coltiva i valori su cui si basano le tradizioni autoctone, è «non popolo»: una minaccia, un'insidia, un ostacolo da rimuovere. E il compito che i populisti si assegnano è stanare questi nemici anche quando agiscono dietro l'anonimato delle istituzioni, denunciare il pericolo da essi rappresentato e combatterli. Solo per questa ragione, assicurano ai potenziali seguaci, sono disposti a vincere l'innata riluttanza ad occuparsi di politica – una sfera di azione che considerano infida e impura, inutilmente complicata – ponendo le proprie energie, in una replica del mito di Cincinnato, al servizio del bene comune.

[36] G. Hermet, *op. cit.*, p. 75.

[37] Non altrettanto rilevante è, in genere, il colore della pelle; il che spiega come il populismo si sia dimostrato una formula politica di successo in società caratterizzate da una radicata commistione etnica, come quelle dell'America Latina.

La chiave di volta della mentalità populista è la diffidenza verso tutto ciò che non può essere racchiuso nella dimensione dell'immediatezza, della semplicità, del rapporto diretto e visibile con la realtà, delle abitudini e delle tradizioni. Il suo primo nemico non è l'*élite* in quanto tale, ma la classe dirigente che ha tradito l'impegno di conformarsi alle necessità e ai desideri di chi ne legittima il ruolo. Malgrado a volte i suoi esponenti sostengano il contrario, il progetto populista è bonificare la politica, non sconvolgere l'ordine sociale attraverso una rivoluzione: talune posizioni di preminenza sociale, acquisite per la via ordinaria e lodevole del lavoro e dell'impegno produttivo, non vanno messe in discussione; ad essere biasimato e colpito è il privilegio conquistato senza merito, in modo non limpido. L'ostilità populista verso l'*élite* va intesa come la condanna di un blocco di potere autoreferenziale, oligarchico, sdegnosamente distaccato dalla gente comune, i cui modi di procedere sono offuscati dall'omertà e dalla riservatezza, custodita dall'immagine non sempre solo metaforica degli inaccessibili palazzi dove si prendono le decisioni che contano.

A conferma di ciò il posto d'onore, nel pantheon populista dei nemici del popolo, spetta al mondo della politica. Partiti e politici di professione sono considerati i principali responsabili dei problemi irrisolti che affliggono la società; se ne denunciano la permeabilità alla corruzione e al clientelismo, l'indifferenza ai desideri delle masse, la rissosità, l'inconcludenza. A chi vive di politica si rimproverano lo spirito di casta, l'oscuro linguaggio da iniziato esibito a mo' di *status symbol*, la sensibilità agli interessi particolari di quanti possono garantirgli la rielezione, l'agiatezza ingiustificata di chi nella vita «sa solo fare chiacchiere» e rifiuta la fatica del vero lavoro. Dei parlamenti si deplorano le perdite di tempo, le ipocrite ritualità, l'esasperata propensione alla mediazione e al compromesso. Applicata alla politica, la visione semplificatrice dei processi sociali tipica del populismo si traduce nella richiesta di una prassi trasparente e rapida e nella convinzione che molte soluzioni di annosi problemi sarebbero a portata di mano se solo si ricorresse al buonsenso con cui ciascun cittadino risolve le questioni d'ogni giorno; se non le si adotta, è perché non convengono a questo o a quel gruppo di potenti e ai professionisti della politica, che tirandola per le lunghe possono ricattare i clienti e trarne illeciti vantaggi.

Questo modo di vedere le cose ha portato ad associare sistematicamente il populismo all'*antipolitica*, o addirittura a ridurlo ad essa; ma sebbene il connubio sia frequente, l'equiparazione tra i due fenomeni non è giustificata. Per quanto infatti i populisti siano spinti dall'impazienza e dal culto della semplificazione a diffidare della politica e a dipingerla come un luogo dove regnano pigrizia, corruzione e parassitismo, essi non rifuggono dal misurarsi con i concorrenti sul piano della conquista del consenso e delle leve del potere; anzi, rovesciare il ceto politico professionale e sostituirlo con uomini nuovi forgiatisi grazie al lavoro e alla competenza, e quindi in grado di presentarsi nelle vesti di dilettanti di successo mossi esclusivamente dalla passione civile, è per loro un vero e proprio imperativo. La loro dunque è un'azione antipolitica quando si esprime in forme di pura protesta, ma ogni

volta che si cimenta sul terreno della competizione istituzionalizzata con altri soggetti, a partire dalla partecipazione alle elezioni, si trasforma in azione squisitamente politica, sia pur sempre esplicitamente rivolta contro l'*establishment*.

Del resto, non è solo nel recinto della politica che la mentalità populista individua i nemici da combattere. La sua visione si estende all'intera società e prende di mira altre categorie di parassiti, membri di quella oligarchia dal cui condizionamento il popolo deve liberarsi. Sul terreno economico, il populismo accetta la formazione di ricchezze costruite sul lavoro, sull'ingegno e sulla fatica – componenti essenziali del suo elogio dell'uomo comune – ma respinge il potere della finanza smaterializzata, anonima e cosmopolita. Il capitalismo «usuraio», a volte contrapposto a un capitalismo produttivo diffuso, «popolare» e per ciò sano e legittimo, è uno dei suoi bersagli prediletti, e la connivenza tra il potere dei finanzieri (i burattinai) e quello dei politici (i burattini) è spesso al centro delle sue invettive. Le gerarchie basate sul denaro contrastano con gli ideali dei populisti, e agli effetti nefasti dell'economia si ricollega un altro dei loro spauracchi, la lotta di classe. Anche nelle sue coniugazioni con il socialismo, frequenti nel Terzo mondo, il populismo abbraccia un ideale di riconciliazione della collettività fondato sulla preminenza di una giustizia sociale amministrata paternalisticamente, fustigando i fomentatori di conflitti intestini. I suoi esponenti predicano «commoventi incontri nazionali di vecchi amici in cui gli operai fraternizzerebbero con i padroni, gli abitanti delle città con quelli delle campagne, e dai quali verrebbero esclusi soltanto i politici corrotti, i burocrati bardati di diplomi ma privi di un'anima e altri tipi di intellettuali»[38].

Le ultime due categorie nominate nella frase di Guy Hermet ora citata completano il quadro dei tradizionali nemici del populismo. I burocrati, come i tecnocrati e gli esperti, sono accusati di offuscare, in forme diverse ma concomitanti, la visione semplice e naturale della società cara ai populisti. I loro linguaggi negano alla radice la semplicità e l'immediatezza dei rapporti interpersonali; la lentezza e la prudenza che caratterizza il loro modo di agire viene interpretata non come un'esigenza dettata dalla funzione esercitata ma come un segno di cattiva volontà e di arroganza (nei burocrati) o di supponenza e distacco (nei tecnici e negli esperti). Il vero prototipo della figura dell'arrogante e del perditempo detestato dai populisti è però l'intellettuale – che peraltro aggrava le proprie colpe accusando di rozzezza e stupidità chi lo descrive come un fannullone inadatto al «vero» lavoro. Negli intellettuali, specialmente in quelli che si affacciano alla ribalta della politica attraverso i media, il populismo vede dei propalatori di discordia, le cui teorie e ideologie hanno il difetto imperdonabile dell'astrattezza e il solo effetto di distrarre l'attenzione del pubblico dai problemi della vita di tutti i giorni, complicandone ulteriormente la soluzione. A questa casta parassitaria viene di solito attribuita anche la responsabilità della corruzione dei principi morali su cui il popolo aveva costruito la sua originaria coesione,

[38] G. Hermet, *op. cit.*, p. 73.

ormai corrosa e da ricostruire: a riprova di questo nesso di causalità viene spesso citato il fatto che da essa proviene, in genere, la solidarietà verso i «diversi» che da tali principi si sono discostati: gli omosessuali, i vagabondi senza dimora, gli emarginati che rifiutano il lavoro e via dicendo.

Un ultimo ma importante novero di nemici del popolo è costituito dagli agenti esterni che possono minarne la compattezza. Le argomentazioni populiste indulgono spesso a teorie cospirative sulle influenze nefaste di poteri forti, quinte colonne, invasori, organizzazioni internazionali, gruppi a vocazione cosmopolita. In questa prospettiva, per molti decenni un ruolo di primo piano è stato assegnato a soggetti che si sospettavano manovrati da potenze straniere o guidati da interessi estranei alla nazione, come i massoni o gli ebrei, ma di recente la diffidenza populista si è concentrata sugli immigrati da altri paesi e su tutti quei soggetti o enti a cui si imputa di manovrarne, preordinarne o favorirne l'ingresso. L'internazionalità e il cosmopolitismo, da sempre aborriti, hanno infatti assunto progressivamente le sembianze della convivenza multietnica e multiculturale, ancora più preoccupante agli occhi di chi condivide una mentalità populista in quanto introduce un elemento di stabile divisione della società e di complicazione dei rapporti fra i suoi membri. Ciò spiega perché nei movimenti populisti abbia oggi assunto un forte rilievo la predicazione di opinioni xenofobe.

A caratterizzare il populismo non sono, ovviamente, solo l'idealizzazione del popolo e la denuncia dei suoi nemici, ma anche le specifiche cure proposte per debellare le insidie che minacciano la comunità di cui il popolo è il cemento essenziale.

Poiché il populismo si configura di norma come una reazione alla sensazione che le fondamenta della collettività a cui fa riferimento stiano sgretolandosi, il suo primo messaggio punta sulla *rassicurazione*: superare difficoltà, fratture e conflitti intestini è possibile. Perché ciò avvenga è necessario recuperare la tensione etica che si è persa a causa della corruzione e del malcostume politico. Il moralismo populista si intona al modo di vivere e di pensare «dei comuni mortali» e si accorda alla loro inclinazione, «in generale rigorista nei suoi valori, ribelle al cambiamento o al rilassamento dei costumi, lontana per convinzione o per forza dalla corruzione del denaro e dei sotterfugi, poco comprensiva verso i nuovi comportamenti, ai suoi occhi avvilenti, delle élites sempre più permissive»[39]. Le cattive abitudini che si sono instaurate a seguito dell'importazione di modelli estranei all'autentica cultura popolare devono essere sradicate e, quando questa opera di risanamento avrà fatto il suo corso, la speranza di un futuro migliore potrà avverarsi. Il riscatto morale, peraltro, è una condizione essenziale affinché questa promessa di rigenerazione possa tradursi in realtà, ma non può bastare se non è accompagnato da adeguati strumenti politici e, soprattutto, dalla disponibilità di uomini che si dimostrino capaci di padroneggiarli e di usarli per il giusto scopo.

[39] ivi, p. 77.

La presenza di un *leader* che sappia dare voce al popolo, rassomigliargli nei comportamenti, captarne e orientarne le aspirazioni, insomma che dimostri di volerne e saperne incarnare caratteristiche e bisogni, è uno dei tratti fondamentali delle manifestazioni politiche del populismo: è quasi sempre un singolo esponente a conferire credibilità al movimento che lo incorona e lo segue, affidandogli le proprie sorti. Il *leader* populista non va tuttavia assimilato al capo carismatico: deve, sì, mostrare qualità non comuni, ma non deve mai incorrere nell'errore di mostrarsi fatto di un'altra pasta rispetto all'uomo comune al quale si rivolge; la prima delle sue abilità consiste proprio nel non cancellare mai quei tratti, come il linguaggio o la gestualità, che ne connotano la somiglianza con il pubblico dei seguaci. Egli deve proporsi come un esempio della semplicità che il movimento intende restituire alla politica; deve dimostrare che le istanze dei cittadini possono essere espresse senza far ricorso alle lungaggini del processo rappresentativo. Il rapporto di fiducia illimitata che lega i sostenitori al capo in un patto di reciproca solidarietà è la prova che una politica diversa, fondata sul rapporto faccia a faccia tra governanti e governati, è possibile, e ripropone il contrasto che è alla base della considerazione populista dei processi politici: da una parte la spontaneità della comunicazione che si svolge fra il comune cittadino e chi sa interpretarne immediatamente le istanze, dall'altra la chiusura delle classi dirigenti in sedi inaccessibili all'uomo della strada e sorde alle sue richieste, in cui si celebrano riti procedurali inutilmente complicati senza venire a capo dei problemi che irritano o angosciano la gente semplice.

«Ombra» o «spettro» della democrazia?

La sfiducia dei populisti nei confronti dei meccanismi della rappresentanza è evidente; ma non si traduce necessariamente in rifiuto della democrazia. Il rapporto fra populismo e democrazia è controverso. Certo, la tendenza ad affidarsi ad «uomini forti» che si ergono a portavoce esclusivi degli interessi della collettività può favorire latenti tentazioni autoritarie in contesti nei quali le istituzioni democratiche sono fragili, ma in paesi in cui esse sono consolidate può a volte fungere da valvola di sfogo, di tipo demagogico e tribunizio, per tensioni e proteste dettate dalla sfiducia verso l'efficienza del regime o dal disincanto prodotto dalle promesse che il suo ceto politico non ha saputo mantenere, e così contribuire a mantenere una crisi nei binari dell'ordinaria conflittualità o addirittura rafforzare le richieste di democratizzazione del rapporto fra la società civile e le istituzioni. Insomma, «se il populismo incarna una corruzione ideologica della democrazia, esso esprime nel contempo un'esigenza di democrazia partecipativa o di cittadinanza attiva che il sistema funzionale ben temperato della democrazia rappresentativa non è capace di soddisfare»[40]. Più che respingere il

[40] P.-A. Taguieff, *L'illusion populiste*, cit., p. 25.

principio di rappresentanza, i populisti puntano a modificarne la natura; nella democrazia ideale che sognano lo vincolerebbero a un mandato imperativo che ne svuoterebbe la sostanza, ma nella pratica si limitano a chiederne una semplificazione e un'integrazione con strumenti di democrazia diretta. Semmai, il loro intendimento sfocia in un'idealizzazione della disponibilità dell'uomo della strada a trasformarsi in cittadino attivo, consapevole dell'esigenza di partecipare alla vita pubblica e disposto a sopportare i relativi costi di impegno ed informazione pur di riappropriarsi dell'esercizio del potere di cui è teoricamente titolare.

Da questo punto di vista, il populismo si contrappone alla mentalità tipica dell'autoritarismo, che predilige il diffondersi dell'apatia di massa per lasciare mano libera ai governanti, e può essere descritto come una forma estrema di democrazia «perché cerca di mantenere nelle mani dei cittadini quanto più potere è possibile [ed è] quindi ostile alle deleghe ai partiti e alle organizzazioni intermedie»[41]. Ciò ha autorizzato a sostenere che esso può costituire «una risorsa, un momento di ricerca, una scossa energetica per ordinamenti politici in crisi crescente di rappresentatività ed ormai sempre più incapaci di suscitare la benché minima passione o emozione, sempre più percepiti come freddi e distanti rispetto alla vita reale delle persone» e a considerarlo una reazione inevitabile di fronte alla «obiettiva involuzione in senso oligarchico-burocratico dei regimi politici democratico-rappresentativi contemporanei» e al *deficit* di legittimità democratica di molti organismi pubblici[42]. Preoccupazioni analoghe circa i rischi di distacco fra l'opinione pubblica e le istituzioni e di chiusura del ceto politico in una logica di compromesso oligarchico hanno tuttavia ispirato anche giudizi di segno opposto, che condannano il populismo come «fenomeno altamente regressivo, tipico di una condizione di sottosviluppo economico e culturale […], semplice reazione al moderno»[43]. La diversità di pareri è solo apparentemente paradossale, poiché le potenzialità democratiche del populismo sono sempre condizionate dal momento storico in cui esso si presenta e dal tipo di *establishment* che contesta, per cui possono mostrarsi compatibili con un quadro istituzionale liberale (quando portano a chiedere una migliore e più fedele rappresentanza) oppure opporvisi (quando invocano un superamento della rappresentanza che dia spazio ad una forma di potere popolare più autentico). Sul piano delle preferenze ideali, il populismo mostra comunque una marcata diffidenza verso il pluralismo, che in taluni casi viene considerato «una patologia da sanare più che la condizione fisiologica di una società moderna»[44] e di norma è tollerato come un'inevitabile imperfezione delle società contemporanee, cercando tuttavia

[41] M.G. Losano, *Peronismo e giustizialismo: significati diversi in Italia e in Sudamerica*, in «Teoria politica», XIX, 1, 2003, p. 6.

[42] A. Campi, *Populismo: oltre gli stereotipi*, in «Ideazione», VII, 2, marzo-aprile 2000, pp. 29-30.

[43] N. Matteucci, *op. cit.*, pp. 5, 79.

[44] L. Zanatta, *op. cit.*, p. 271.

di ridurne le manifestazioni all'ambito politico-elettorale e di evitarne la propagazione in un senso eccessivamente individualistico, che minerebbe alla base il sentimento di solidarietà che è il collante dell'unità organica del popolo.

Lo scarso amore per il pluralismo, le istituzioni e la burocrazia ha sempre reso problematica, in sede scientifica, la definizione di una chiara linea divisoria fra il populismo e la democrazia. Se già Peter Worsley sosteneva che il populismo non è in sé né democratico né antidemocratico, ma in virtù della propensione a favorire la partecipazione diretta dei cittadini alla gestione della comunità deve essere ritenuto quantomeno compatibile con la democrazia[45], le considerazioni espresse in seguito dalla maggioranza degli studiosi hanno ribadito l'ambivalenza della questione. Yves Mény e Yves Surel vedono il populismo caratterizzato da un «gioco al rialzo delle aspettative democratiche» e lo considerano vicino alla democrazia per il referente ideale – la sovranità popolare – e lontano per il diverso significato che ad esso assegna. Ciò che a loro avviso più nettamente separa i populisti dall'incarnazione moderna degli ideali democratici, ovvero dalla poliarchia liberale, è la diversa interpretazione del principio di rappresentanza, che nel caso del populismo si fonda sul presupposto dell'omologia, della similitudine e della prossimità fra rappresentanti e rappresentati mentre nell'ottica liberale valorizza l'autonomia di giudizio e di azione dei primi rispetto ai secondi; questa non secondaria differenza non porta tuttavia il populismo a contrapporsi frontalmente alla liberaldemocrazia, bensì a costituirne una componente critica e dissidente[46]. Una convinzione analoga viene espressa da Margaret Canovan quando scrive che «il populismo è un'ombra proiettata dalla stessa democrazia», che «essa porta con sé»[47] e dunque ne riproduce il profilo anche se con tratti deformati dalla prospettiva. Quella populista è una sfida lanciata alla democrazia sul suo stesso terreno, in nome dello smascheramento del potere elitario che si cela dietro il «bluff» di «un sistema in cui al popolo è consentito votare, ma il potere reale è convogliato lontano da esso verso una *élite* più liberale e illuminata» e in cui la sovranità popolare non è che «una menzogna necessaria», un «elaborato sotterfugio» sostenuto da «false promesse»[48].

Il populismo appare, in questa interpretazione, come un'altra e diversa proiezione delle premesse ideali della teoria democratica, portata a scavalcare le istituzioni per riaffermare che solo il rispetto della effettiva volontà dei cittadini legittima il potere di chi si vede assegnare il compito di rappresentarne le istanze. Ma se per certi versi il populismo è l'ombra della democrazia, per altri ne rappresenta lo spettro, un fantasma che la accom-

[45] P. Worsley, *op. cit.*, pp. 246-247.

[46] Cfr. Y. Mény – Y. Surel, *op. cit.*, trad. it., pp. 35-36, 71-77.

[47] Cfr. rispettivamente M. Canovan, *Abbiate fede nel popolo! Il populismo e i due volti della democrazia*, in «Trasgressioni», XV, 3, 2000 (n. 31), p. 25, e Id., *Il populismo come l'ombra della democrazia*, cit., p. 47.

[48] Cfr. M. Canovan, *Il populismo come l'ombra della democrazia*, cit., pp. 49-50.

pagna e la ossessiona. Così lo definisce Benjamín Arditi, riconoscendovi in linea con un giudizio ormai corrente «una possibilità inclusa nella prassi moderna della democrazia» che vi si può manifestare in tre distinte forme: come *audience democracy*, ovvero come fiducia concessa a personalità di spicco rese popolari da meccanismi mediatici e non istituzionali; come modalità di partecipazione alla vita pubblica non conforme alle norme vigenti; come sfiducia nelle procedure istituzionali che può tradursi in accettazione puramente discrezionale del dettato delle leggi. A seconda della mistura in cui si presentano, queste tendenze possono alimentare nuove forme di mobilitazione e organizzazione dell'opinione pubblica con positivi effetti di bilanciamento del crescente deficit di trasparenza e legittimità della politica di *élite*[49], facendo del populismo una sorta di «periferia interna della politica democratica», oppure diffondere a livello di massa propensioni autoritarie[50].

Stimolo o minaccia che sia, è comunque innegabile che la mentalità populista trova nella democrazia un fertile terreno di crescita, a conferma dell'ipotesi che «dovunque vi sia politica rappresentativa, [il populismo] è onnipresente come potenziale movimento o come sistema di idee adatto a essere propugnato da movimenti politici»[51]. In altre parole, chi ne coglie le coordinate effettive è in grado di misurare l'estensione empirica, oggi assai ampia, dei fenomeni che ad essa si richiamano. E la possibilità di verificare in che misura questa potenziale onnipresenza si sia concretamente materializzata nell'odierna politica democratica, oltre a smentire la presunta (e sopravvalutata) impalpabilità astratta del concetto di populismo, offre finalmente alla scienza politica l'opportunità di liberarsi del «complesso di Cenerentola» che l'ha attanagliata ogniqualvolta si è trovata a confronto con questo oggetto di studio troppo a lungo ritenuto misterioso.

[49] Si vedano, su questo punto, le considerazioni di J. Hayward, *The Populist Challenge to Elitist Democracy in Europe*, in Id. (a c. di), *Elitism, Populism, and European Politics*, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 10-32.

[50] Cfr. B. Arditi, *Populism as a Spectre of Democracy: A Response to Canovan*, in «Political Studies», LII 1, 2004, pp. 140-143.

[51] P. Taggart, *op. cit.*, p. 10.